

«Ben venga la legge sul Made in Italy, basta con le truffe ai consumatori»

Luciano Barbera: «I parlamentari leghisti mantengono le promesse»

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

LUCIANO BARBERA*

Con riferimento alla proposta di legge che gli onorevoli **Roberto Simonetti** e **Roberto Cota** hanno redatto per la certificazione obbligatoria dei prodotti manifatturieri del tessile e abbigliamento italiani, desidero esprimere il mio più vivo compiacimento per questa iniziativa.

Già prima delle ultime elezioni politiche, avevo avuto modo, accompagnato dagli onorevoli Cota e Simonetti, di esporre agli onorevoli **Bossi, Calderoli** e **Tremonti** quali e quante difficoltà si riscontrassero nell'esportare i prodotti italiani verso il mercato, ad esempio, americano, il quale richiede oramai che l'azienda esportatrice, a garanzia dell'effettiva provenienza della merce, dichiari non solo il luogo ma anche il nome e la sede dell'azienda produttrice, in quanto il nostro Paese è ritenuto evidentemente non più in grado di certificare di per sé la veridicità della dicitura "Made in Italy", in assenza di una legge che ne tuteli l'utilizzo limitandolo ai soli prodotti realmente realizzati in Italia.

Durante tale incontro, è bene ricordarlo, sia l'onorevole Bossi che l'onorevole Tremonti si impegnarono ad introdurre nel programma del Popolo della Libertà, al punto che riguarda l'economia, la sperimentazione della certificazione obbligatoria del "Made in Italy", cosa che poi realmente è avvenuta, inserendo nel programma del Popolo della Libertà, all'interno della prima missione "Rilanciare lo sviluppo", il punto: Sostegno al "Made in Italy".

Passata la festa e ottenuta la vittoria, tutto avrebbe potuto nuovamente rientrare nel "già vi-

sto e dimenticato" e continuare a dar fiato alle trombe di chi, sia in Confindustria che nel Governo, è propenso a pensare che il futuro delle industrie del manifatturiero italiano sarà solo quello ... della delocalizzazione! (e che futuro avrà tutta la manodopera che in quelle aziende oggi lavora?)

Fortunatamente, invece, i due parlamentari piemontesi stanno mantenendo l'impegno più volte ribadito agli elettori anche durante i loro comizi prima delle elezioni.

È vero che la competenza a legiferare in materia è stata demandata all'Europa. Ma quante volte poi ci si è già dovuti ricredere e quindi modificare quanto con l'entusiasmo si era concesso e che forse con un po' più di raziocinio avrebbe dovuto essere invece attentamente considerato, ben sapendo che, soprattutto nel settore del manifatturiero e del tessile - abbigliamento in particolare, l'Italia avrebbe avuto tutto da perdere e nulla da guadagnare nel demandare le cose ad un Parlamento Europeo dove le "caste" del potere economico e della distribuzione hanno valore condizionante superiore a quello rappresentato dal

nostro "piccolo" Paese?

Tanto più che noi stessi all'interno non siamo ancora riusciti a distinguere gli interessi delle singole aziende da quelli del Paese e, come al solito, è difficile per le piccole e medie imprese ottenere il rispetto che per altro meritano, rappresentando più dell'80% delle entrate contributive di Confindustria.

Col delegare al Parlamento europeo la competenza a legiferare, stiamo permettendo il perpetrarsi di una truffa ai danni dei consumatori di tutto il mondo e delle aziende davvero italiane, a solo vantaggio di chi se ne approfitta, facendo passare per prodotto italiano qualcosa che in realtà non lo è af-

fatto.

Non è certo stato questo l'intento per cui si è deciso di costituire l'Unione europea, che non può e non deve diventare un abbraccio mortale, contro il quale un Paese come il nostro, che da secoli si contraddistingue nell'esportare prodotti e cultura, dovrebbe difendersi ad ogni costo, anche opponendosi se necessario a regolamenti europei.

Le regole, la storia ci insegna, sono fatte per essere migliorate, e non possiamo più aspettare, delegando e nascondendoci con troppa facilità dietro la parola "Europa", che per qualcuno è fin troppo comoda.

Più delle regole e degli accordi esistenti a livello europeo, dovrebbero essere fatti valere i principi ai quali le regole stesse dovrebbero essere ispirate, quali: trasparenza, tutela nei confronti dei consumatori del mondo e delle aziende e dei lavoratori italiani.

Un Paese sano difende principi giusti, facilmente riconoscibili da chiunque non sia corrotto; un sistema corrotto difende regole che non sono a tutela dei diritti dei cittadini, ma bensì di pochi.

Il problema cogente è nostro, è troppo importante, e non possiamo più esimerci dal trovare una soluzione aspettando sognanti l'"Europa", abbiamo già perso troppo tem-

po, e purtroppo migliaia di posti di lavoro.

Il professor **Marco Fortis**, docente dell'Università Cattolica e presidente della Fondazione Edison, in un suo recente scritto sul *Foglio* (3 Agosto 2008 pagina 2), parlando poi dell'export italiano ed in particolare della Cina, chiaramente fa intendere che la stessa, anziché essere un mercato dove l'Italia può esportare, è diventata «la "fabbrica del mondo", permettendo all'Occidente... di avvantaggiarsi di un'enorme disponibilità di manodopera a basso costo, aggirando i propri vincoli interni sull'ambiente, sulla sicurezza e sulle normative sul lavoro, ma in-

nestando anche i semi dell'attuale inflazione "asiatica".

L'Italia esporta in Cina solo la metà di ciò che esporta in Svizzera, e forse solo dopo il 2020 l'Italia riuscirà ad esportare in Cina quanto esporta oggi in Spagna. Questo dato dovrebbe far pensare coloro che ora invitano alla cautela o "sparano" sulla proposta di legge degli onorevoli Simonetti e Cota, tanto più che, dati alla mano, sempre dall'articolo del professor Fortis: «tra il 2001 ed il 2005 i settori italiani dell'abbigliamento-moda e dell'arredo-ca-

sa hanno visto complessivamente erodersi il loro surplus commerciale di quasi 10 miliardi di Euro, principalmente a causa della concorrenza asimmetrica di Pechino, incluso un formidabile dumping valutario e forme anomale di sostegno all'e-

xport».

Perché quindi voler continuare a raccontarci la barzelletta del "Made in" sui prodotti importati, anziché esigere assieme a questa inevitabile cosa anche il "Made in" garantito ed in questo caso il "Made in Italy" garantito e certificato per legge su tutti i prodotti in circolazione in Italia ed in Europa a tutela dei sacrosanti diritti dei consumatori del mondo e dei produttori, nel nostro caso, davvero italiani?

Ripeto con forza quanto più volte espresso: il "Made in Italy" garantito non sarà certamente il salvagente per le aziende che non comprenderanno che solo producendo qualità e innovazione potranno continuare a produrre, a vendere e ad espor-

tare nel mondo, ma continuerà ad essere un simbolo ed una garanzia che permetterà di ge-

nerare valore aggiunto e ricchezza, mantenendo integra in Italia la filiera operativa dei vari settori, contro la delocalizzazione, a difesa del saper fare e della tradizione che il nostro Paese e le nostre forze lavorative saprebbero certamente ancora esprimere. Grazie quindi agli onorevoli Cota e Simonetti, nella speranza che molti raccolgano l'invito di sostenerli nella loro richiesta di dare alle produzioni del nostro Paese un "passaporto" garantito e certificato che contribuisca a contrastare l'esistenza di merci con etichettatura "Made in Italy", che di "Made in Italy" hanno soltanto quello.

***AD Gruppo Barbera**

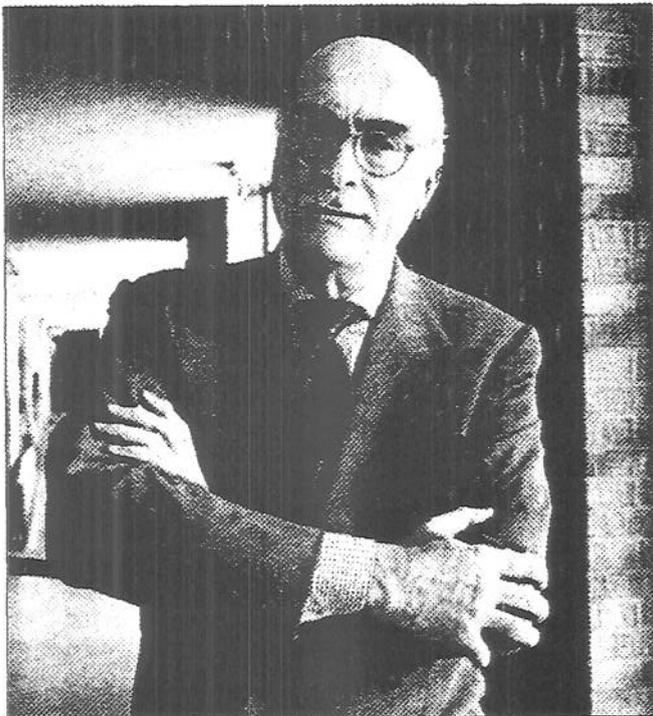
Gli effetti perversi della globalizzazione impongono profondi ripensamenti politici circa la necessità di sostenere le imprese dei nostri territori e il diritto dei consumatori. La Lega si è sempre impegnata in questo campo, riscontrando forti consensi dal mondo delle aziende legate alla qualità

I mercati come quello statunitense chiedono sempre più garanzie sulla provenienza della merce

Un'iniziativa per mantenere integra la filiera produttiva, a tutela del nostro "saper fare"



www.ecostampa.it



Luciano Barbera. In alto, una vetrina con una sua collezione



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

060982